

LIVREA <sup>223</sup> 61

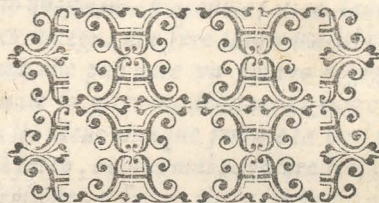
NOBILISSIMA

DEL CROCE,

Nell'occasione delle Nozze del gran  
Prencipe di Toscana;

*Done in vestire, & adornare i suoi Paggi,  
e Staffieri si troua hauere speso, e spanto  
tanto, che non gli è restato nulla da  
vestire se stesso per andare à  
quelle nobilissime feste.*

Opera artificiosa, & di molto spasso.



In Bologna, Per Bartolomeo Cocchi,  
al Pozzo rosso. 1608.





ALL'ILLVSTRE

SIGNOR DIONIGI

BVONAVIA,

Mio Signore, &amp; Patron offeruandis.



O sempre v'dito dire la buona via non essere mai lunga, nè noiosa, e che l'huomo che camina per Buonavia fa sempre felice viaggio, e perche doue si troua V. S. sempre v'è BVONAVIA, e chi camina con essa lei sempre v'è per Buonavia, nè può inciampare; io dunque mentre è Buonavia le inuio questa mia piaceuole fatica, laquale in vero è bassa, & indegna di essere illustrata del chiaro nome di V. S. ma che può dare vn pouero ingegno com'è il mio, il quale se gli troua debitore di tante cortesie riceuute da lei; deuo dunque serrare la borsa della recognitione à fatto, e come mal pagatore scoprire la carta della diffensione, e far sì, che io sia publicato à suon di tromba per fallito, & farmi cedere l'nis; & che io venghi à perdere il credito in tutto? nè io non voglio mai che si possa dire questo di me, ma eccomi combarito





innanzi al tribunale della sua benignità per riconoscere il debito, & isborsargli quella poca di moneta, che io mi ritrouo, cioè questo picciolo presente, il quale hora gli porgo, pregandola volere accettare il buon animo, ch'io tengo di seruirla per resto dell'altro pagamento; questa dunque è vna Liurea piaceuole la quale mi son fatta à concorrenza dell'altre, che si fanno per le feste di Fiorenza, laquale V. S. dopò l'hauer dato luoto alquanto à i suoi honorati negotij potrà prendersi alquanto di spasso in discorrerla; nè starò à faticarmi in pregarla, ch'ella si degni fauorirmi di accettarla, poiche io sò quanto ella è benigna, e cortese di natura, & affabile verso i suoi affezionati Seruitori, de' quali io non mi tengo di essere l'ultimo, che l'offerui, & che brami vederla accrescere ogni dì più in maggiori honori, & dignità, come meritano le sue degne, e nobil qualità, per le quali ella viene aggradita, & amata da tanti Principi, & Signori, come sin al dì presente si vede; Viua dunque felice V. S. mentre io gli prego dal Cielo ogni sua compita contentezza, & me conferui in sua buona gratia, & gli bacio con ogni riuerenza la mano.

Di Bologna il dì 10. Ottobre 1608.

Di V. S. Illust.

Deuotissimo Seruitore

Giulio Cesare dalla Croce.



## LIVREA DEL CROCE.

**H**Or che da tanti Principi, e Signori, Duchi, Marchesi, Conti, e Cauallieri Fabricar veggio d'alti, e bei lauori Tante liuree superbe, e i lor Corsieri Guarnir d'oro, e di gemme, & i tesori Spendere in adornar Paggi, e Staffieri Per comparir da quelle parti, e queste Del gran Principe Etrusco à le gran feste.

Io ancor per ben ch'appresso me non sia Quell'oro, e quell'argento, che molti hãno, Nè quella quantità che mi vorria De soldi per far quel che gli altri fanno, Pur nondimen vò far la parte mia, Che'l proverbio suol dir, s'io nõ m'ingãno, Che chi fà quel che può fà pur assai, E'l buon desir non si ricusa mai.



Mi porrò dunque à l'ordine per gire  
 Con gl'altri anch'io à queste feste belle,  
 Nè fian l'inuention del mio vestire  
 Men vaghe forsi, e di men prezzo anch'elle  
 Di quant'altre vedranfi comparire  
 Sul'Arno, anzi che quando frà di quelle  
 Comparirà la mia liurea superba  
 Più di duepaia se n'andranno á l'erba.

Non andrò à Napol, Genoua, ò à Milano  
 Drappi à comprar di ricco, alto lauoro,  
 Nè men condurò mastri di lontano,  
 I quai gli habiti miei di perle, e d'oro  
 venghino à riccamar con la lor mano,  
 Ma i mastri miei hò in casa, e sol di loro  
 Seruir mi voglio, e à quei dato hò l'assonto,  
 Quai notte, e di lauoran per mio conto.

Hò sul Granaio cento, e più telari,  
 I quai non cessan mai di lauorare,  
 Nè i Tessitor mi chiedono mai danari,  
 Nè pan, nè vin, nè nulla da mangiare,  
 E fan lauori sì gentili, e rari,  
 Ch'vna mosca gli straccia nel passare,  
 E perche già frà lor fù guerra antica  
 Essi l'uccidon come lor nimica.

E se d'hauer vdito hauete in mente  
 La gran contesa qual già frà la Dea  
 Minerua, e Aragne fù, che più eccellente  
 L'vna de l'altra in tesser si tenea.  
 Doue Aragne nel fin restò perdente,  
 E cangiò forma, ma però l'Ida  
 Non perse, se ben perse la sembianza,  
 Ch'alcun tor la virtù non hà possianza.

Da costei poi i sudetti maestri  
 Disceser, ma saria lungo à narrarlo,  
 Basta che tutti sono agili, e destri  
 In arte tal, più ch'io non scriuo, e parlo,  
 Nè fia chi d'essi alcun mai si sequestri  
 Dal suo telar, nè mai vedi lasciarlo;  
 Ma tanto à l'opra ognun di loro è intento,  
 Ch'in men d'vn'hora fanno vn paraméto.

Questi le tele dunque mi faranno  
 Da fodrar tutti gli habiti disotto,  
 E fin ad hor ben mille braccia n'hanno,  
 Le quali in opra si porran di botto.  
 E mentre ch'essi lauorando vanno  
 Le vò leuando senza fargli motto;  
 Nè vado mai per volta sul tassello,  
 Che via non ne porti vna col capello.





Molti riccamatori al mio seruitio  
 Hò ancor, quai tutti son perfetti, e buoni,  
 E sì eccellenti in simil esercizio,  
 Che pochi al mondo trouan paragoni,  
 E laurano tutti di capritio,  
 E trouan sempre nuoue inuentioni,  
 E à quel che gli altri attorno ũ mese stāno,  
 Essi in vn giorno solo, e in manco fanno.

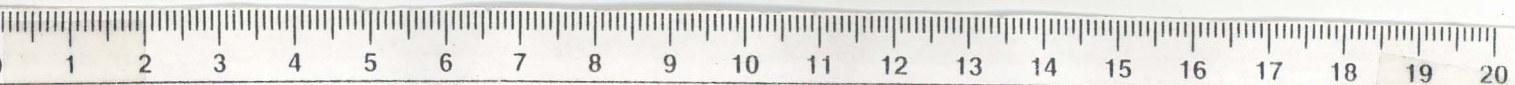
Messer Bisogno è il mastro, gli altri poi  
 Suoi lauroranti sono, e quiui voglio  
 Parimente spiegar i nomi suoi,  
 Ch'ognun legger gli possa i questo foglio.  
 Il Disagio vn si chiama, qual hà duoi  
 Cōpagni seco, il Trauaglio, e'l Cordoglio;  
 Poi l'affanno, e'l Fastidio, il Dāno, e'l Duolo  
 Col Nulla al mōdo, e'l Stēra suo Figliuolo.

Questi son dunque i mastri chē mi fanno  
 La mia Liurea, qual come comparita  
 Con l'altre sia, gran marauiglia hauranno  
 I Fiorentin, vedendola guarnita  
 Si riccamente, e assai si sentiranno  
 Punger d'inuidia il cor d'aspra ferrita;  
 E son sicur, ve ne farà più d'vno,  
 Che di Liurea vorrebbe esser digiuno.

Le ricche Gemme, e l'or, che ne la mia  
 Liurea vedransi, à l'Ocean nel seno  
 Nate non son, nè in Damasco, ò in Soria  
 Frà Taprobani, ouer nel lido Armeno,  
 Non ne la Mauritania, ò in Circassia,  
 Non in Persia, ò in Egitto, ò nel terreno  
 De la felice Arabia, ò in Etiopia  
 V' Natura ne porge in molta copia.

Ma ne la casa mia, nel proprio tetto  
 L'hò tutte accolte, e n'hà custodia, e cura  
 Madonna Pouertà, nè v'è sospetto,  
 Ch'huom alcun me l'iuoli, ò me le fura,  
 Ch'essa la notte tien da capo al letto  
 Le chiaui, e'l di attaccate à la cintura,  
 E s'esce à sorte fuor de la sua cella  
 Le tien Madonna Inopia sua forella.

Pria dunque fornir faccio à miei Staffieri  
 Le calcie, col giuppon di tocca, e dalli,  
 Con passaman di paglia da Bicchieri,  
 E cannotiglia tolta ne le valli,  
 E acciò sian più vistosi i laurorieri  
 Vò far ( se ben qualcun dirà ch'io spalli )  
 Guarnirgli tutti, dinanzi, e da tergo  
 D'ormisin fabricato à mal Albergo.





Quei de' Paggi faran d'Aspetta vn poco,  
 Ch'io vengo adesso, tutti riccamati  
 Di v'è fa i fatti tnoi, che questo loco  
 Per i bassi non è, ma pe' primati.  
 E di più voglio per mio spasso, e gioco,  
 Che i lor cappotti tutti sian fodrati  
 Tanto disopra, quanto giù da basso  
 Di verde indugio, e tienti, ch'io ti lasso.

I Bauari faran tutti guarniti  
 Di s'hai del tuo fratel viurai giocondo,  
 Che del mio non haurai, tutti forniti  
 Di nou sperar in huom che viua al mondo;  
 E acciò meglio compaiano à i conuiti,  
 E sian leggiadri nel porgere il tondo  
 Vò c'habbino vn colar vago, e polito,  
 Con la sua bianca falda d'appetito.

I Capelli faran di chiama indarno  
 Aiuto, che non v'è chi ti souenga  
 A vn tuo bisogno, ben ch'afflitto, e scarno  
 Ti veggia, nè chi vn bene à far ti venga,  
 Ch'io voglio, quando fu la riuà d'Arno  
 Compariran, ch'ogni Toscan gli tenga  
 Dietro, e che dican tutti ad vna voce,  
 Non v'è ch'aguagli la Liurea del Croce.

Le Gioie ch'entro quei s'han da comporre  
 Saran d'amico non mi domandare  
 Nulla del mio, perche ciascano abhorre  
 Il dar del suo, ma del altrui pigliare,  
 E le piume, ch'in essi farò porre  
 Fian di fratel mio car non mi toccare  
 La borsa, poi domanda ciò che sai,  
 Che pur ch'io possa seruito farai.

La sella che far faccio al mio Corsiero  
 Fia tutta riccamata di proferte  
 Di varie genti, che pien vn forciero  
 Ne tengo, e tutta di speranze incerte  
 Fia la valdrappa adorna, in atto altiero,  
 E due befos la man, con mille offerte,  
 Chebbi da vn Caualleros di Castiglia  
 Saran da far le redin della briglia.

Del freno i fornimenti si faranno  
 Di vi ringratio, che da vn Forestiero  
 Nobil, dati mi furo, hoggi fà l'anno,  
 E meco si portò per dire il vero  
 Da Mecenate, e le cinghie faranno  
 Di virtù per virtù, ch'vn Cauallero  
 Da Napol, diemi, à conto d'vn Libretto  
 Con corbette cinquanta d'vn Gianetto.





Di cento inchini, ch'vn Signor Francese  
 Mi fece farà fatto il pettorale,  
 E dui son vostro, c'hebbi da vn Inglese  
 Faran staffili, e staffe à la Ducale,  
 E d'vn à riuederci, ch'vn Sanese  
 Mi diè per paraguanti vn Carneuale  
 Fia la groppiera, e l'altro resto poi  
 Di ci ricordaremo ben di voi.

In somma non sarà chi vada al paro  
 Di questa mia Liurea superba tanto;  
 E tutte queste robbe ch'io dichiaro  
 Acquistate mi son col suono, e'l canto,  
 Che molti in cambio di darml il danaro,  
 E premiar le mie fatiche in tanto  
 M'hanno pasciuto di fumo, e di vento,  
 E dato cerimonie in pagamento

Hor dunque hauete v'dito de la mia  
 Liurea la pompa, e come al comparire  
 Sarà ammirata quant'altra che sia,  
 E sò ch'al guarnimento, & al vestire  
 Pochi vi giongeranno, & à la via  
 E' già del tutto, e come di partire  
 Fia gionto il tempo, ella sarà fornita;  
 Se ben fuss' hoggi il dì de la partita.

Miei Paggi poi il Debile, e l'Afflitto  
 Saranno, e'l Magro, il Secco, e l'Affannato,  
 Il Misero, il Mendico, il Derelitto,  
 Il Scarno, il Leso, il Frusto, e'l Consumato;  
 E per Staffieri piglierò il Sconfitto,  
 Il Tapin, l'Angustioso, e'l Sconsolato,  
 L'Abhorrito, il Sprezzato, e'l mal còdotto  
 Quai faran tutti à l'ordine di botto.

Ma folle, i' non m'accorgo, che per fare  
 Questa superba, ricca, e gran Liurea;  
 Per voler tutti gl'altri trappassare,  
 E per la ambition maluagia, e rea  
 Io non mi son saputo misurare;  
 Ond'hò fatto più assai, ch'io non douea,  
 E tanto in essa hò speso, e spanto, ch'io  
 Nulla ( miser ) non hò pel vestir mio.

Nulla non m'hò seruato per vestire,  
 ( mira che pazzo ) e son tutto stratiato,  
 A tal, ch'io non potrò più comparire,  
 A quei trionfi, come hauea ordinato,  
 E non hò più ardimento d'apparire  
 Là vè sol riceuuto, & honorato,  
 Sarà, & accolto con maggior decoro  
 Chi più risplenderà di Gemme, e d'oro.



Restarò dunque à casa con la mia  
 Liurea marauigliosa, e dar licenza  
 A i Paggi conuerrami quanto pria,  
 Ma temo che non voglian far partenza,  
 Che tanto cara han la mia compagnia,  
 Che mai si scoftan da la mia presenza,  
 E ognun d'essi è sì saggio, e così accorto,  
 Ch'abandonargli in vero haurei grà torto.

E mi riputerei à gran vergogna  
 Hora, ch'el verno vien mandargli via,  
 E però trattenergli mi bisogna,  
 Che mai non gli vserei tal scortesia,  
 Et à le nobil Dame di Bologna  
 Ne farò mostra, e crederò le sia  
 Caro il veder Liurea tanto pomposa,  
 Ch'vna tal non vedrà la Regia Sposa.

Andate dunque ò generosi Eroi  
 Allegri, e lieti à la Città del Fiore,  
 Che ben m'incresce non poter con voi  
 Anch'io venire, e sentone dolore,  
 Ma quella empia, e spietata qual dapoi,  
 Ch'io nacqui, dilettoffi à tutt'el hore  
 Di trauagliarmi, e di tenermi al basso,  
 Al mio nobil disegno há tronco il passo.

Hò la famiglia graue, e de la mia  
 Virtù la pasco, e chi mi vuole, ò chiama  
 Cerco feruir, ouunque vada, ò stia,  
 E come Augello viuo su la rama  
 Di giorno in giorno, ò vite à cui non fia  
 Appoggio alcuno, e che soccorso brama,  
 Che fa la brusca, e marza sul terreno,  
 Tal è la vita mia, nè più, nè meno.

Io m'affatico, e sudo notte, e giorno  
 Per dar diletto al mondo tutto quanto,  
 E ogn'hor noui concetti mando attorno,  
 E forsi alcun non hà mai scritto tanto  
 In simil genio, e pur ( ahime che scorno )  
 Tanto non hò, ch'io possa farmi vn manto,  
 E vò per strada ogn'hor solo, e smarrito,  
 Ch'io paio proprio vn Badanai fallito.

Horsù pazienza, così vuole il Cielo,  
 E á me conuien voler quel ch'à lui piace,  
 E se ben mi lamento, e mi querelo,  
 Per questo il petto mio non troua pace,  
 Pur vò seguir quel che s'honora in Delo,  
 Poi che la mente mia se ne compiace,  
 Nè fin quì parmi hauer poco acquistato  
 Mentre à la patria mia son caro, e grato.





Me dunque ò Cavalier pregiati  
 A le sublime Nozze, alte e regali,  
 V' già son tutti i Prencipi adunati  
 Di Italia, e i personaggi priuicipali,  
 Che comparir al par di quei primati  
 Potrete, e pochi forsi á voi eguali  
 Saran , poi che mostrar l'alma Bologna  
 Sà le grandezze sue quando bisogna .

Ma ben vi prego che per cortesia,  
 Poich'ogni cosa là vedrete à pieno,  
 Che ragguaglio da voi dato ci sia,  
 Se non in tutto, in qualche parte almeno;  
 Perche naturalmente ogn'vn desia  
 D'intender cose nuoue, onde non meno  
 Quei che venir non ponno al Tosco lito  
 Godendo andran tal feste con l'vdito.

Di più vi prego ancor, s'alcun vi chiede,  
 Perche comparso à quelle nobil feste  
 Non son con gl'altri anch'io, di fargli fede  
 De la cagion qual mi trattiene in queste  
 Parti, e come il mio stato no'l concede  
 Per le ragion qui note, e manifeste,  
 Che volontier venia con la mia schiera,  
 Ma mi mancan Danari à far primiera.